

Lucia Assunta De Siena

ETICA ED ECONOMIA  
NEL PENSIERO DI FRANCESCO DE SARLO\*

1.1 - *Premessa*

Filosofo, psichiatra, teista e spiritualista, socio dell'Accademia dei Lincei e della Società Reale di Napoli, uomo di scienza e fervido credente, convinto sostenitore della libertà e amante della cultura, Francesco De Sarlo (1864-1937) rappresenta un caso singolare nella storia culturale del nostro Paese.

Nato a San Chirico Raparo, presso Lagonegro (Potenza), formatosi a Napoli (importante fu per lui la concezione evoluzionistica e vitalistica della natura) e raggiunta la maturità a Firenze, dopo essere passato gradualmente da una formazione medica ad una formazione psicofilosofica, si impegnò da subito a difendere lo stretto legame fra filosofia e scienza tanto da attirare l'attenzione e la critica dei due più importanti esponenti del Neoidealismo italiano: Croce e Gentile. Nonostante la sua formazione medica e la sua ammirazione per il sapere scientifico, non fu mai positivista ma fu un caso eccezionale di autodidatta, estremamente coraggioso nell'abbandonare un campo di indagine, in cui stava riscuotendo non trascurabili apprezzamenti, per dedicarsi completamente alla ricerca filosofica.

---

\* Questo saggio costituisce una rielaborazione di parte della mia Tesi di Laurea, dal titolo *Francesco De Sarlo fra filosofia e analisi sociale*, discussa nell'a.a. 2000-2001 sotto la supervisione dei professori Antonio Quarta e Guglielmo Forges Davanzati.

Ebbe il merito, grazie al suo interesse, in realtà mai sopito, per la psicologia sperimentale, di comprendere autori che la cultura italiana ignorava o fraintendeva, come Freud, Brentano e Husserl. Molto vivace fu la sua attività di ricerca che gli permise di istituire il primo laboratorio di psicologia sperimentale in Italia, grazie al quale si formarono studiosi come Antonio Aliotta e Enzo Bonaventura (sua vera e propria eredità culturale), e di fondare “La Cultura filosofica”, rivista che però non ebbe molta fortuna (fu chiusa dopo dieci anni). Fondamentale per la sua maturità fu il suo continuo confronto con Croce, della cui autorità ebbe, nonostante i frequenti contrasti, sempre rispetto e col quale si riconciliò in nome del comune antifascismo. Il Nostro infatti difese la libertà della cultura e non giurò fedeltà al regime.

Peculiarità del suo pensiero fu l'insolita visione della filosofia. Fin dall'inizio De Sarlo sostenne che la filosofia fosse riflessione critica sulle varie forme della conoscenza, dottrina e critica della scienza umana, *scientia scientiarum*, metodologia del sapere. Essa era per lui una concezione che non poteva sostituirsi alla scienza empirica ma neanche ignorarne i risultati, una ‘metafisica’ nuova che si distingueva dalla conoscenza dell'esperienza reale senza mai assorbirla e negarla, un nuovo tipo di Spiritualismo grazie al quale poter comprendere il mondo umano superando i limiti del proprio ambito metafisico. Il Nostro portava avanti una posizione molto particolare in quanto nutriva un grande interesse per i risultati scientifici ma sosteneva l'incompletezza della scienza dato che essa non riusciva a soddisfare le numerose esigenze dell'animo umano. Solo attraverso un'interpretazione morale si poteva comprendere la realtà e questo implicava un necessario passaggio da uno studio prettamente scientifico ad uno metafisico. Questa concezione rappresentò il limite del suo metodo filosofico che risultò in questo modo contraddittorio e poco rigoroso, a causa del suo procedere incauto e veloce da attente osservazioni scientifiche a vere e proprie posizioni metafisiche. Dobbiamo però ammettere che il suo metodo fu un tentativo di sintesi, un accordo fra una impostazione scientifica e una filosofica, fra i risultati delle scienze particolari e l'interpretazione metafisico-morale di essi.

A questo proposito non possiamo dimenticare la sua dirittura morale e il suo alto senso di giustizia. Non a caso gli autori che citava più spesso erano Kant e Labriola: il primo per il concetto di libertà inteso come moralità e razionalità, il secondo per la grande importanza data al concetto di giustizia. E qui è d'obbligo far notare l'eccezionale coraggio

avuto nell'accusare apertamente lo strapotere statale del regime fascista e nel rivendicare una maggiore libertà per l'intera cultura italiana.

Proprio per questo, molto probabilmente, il suo atteggiamento nei confronti dei due esponenti del Neoidealismo fu così diverso: nella critica a Gentile non ebbe mai titubanze o ripensamenti, anzi fu, a volte anche fin troppo, polemico e intransigente, tanto critico da assumere un atteggiamento sarcastico e pieno di ilarità nei confronti del filosofo del regime; nella critica a Croce fu più attento e meno diretto, avanzò sempre con cautela temendo quasi di offendere l'autorità del filosofo napoletano, ma allo stesso tempo cercando di difendere le proprie idee. Ma quando si rese conto di ostinarsi a portare avanti una ragione di cui nemmeno lui era persuaso cercò di riavvicinarsi all'eterno avversario.

De Sarlo ebbe il merito di riconoscere dignità scientifica alla psicologia, che con un suo preciso statuto epistemologico indagava i fatti così come si manifestavano, senza chiedersi il perché delle cose. Essa non era più vecchia *ancilla philosophiae* ma una scienza autonoma, definita dall'autore stesso "psicologia filosofica". Le caratteristiche fondamentali di questa nuova psicologia furono l'adesione ad una visione pluralistica di metodi (introspezione, esperimento, metodo storico) e la capacità di produrre conoscenze su cui esercitare una riflessione più generale e su cui costruire la filosofia dello spirito. La psicologia poteva finalmente avere un'anima, era una sorta di sintesi superiore: non più solo la strada più semplice che porta alla filosofia ma anche una delle forze sociali più potenti e una delle maggiori leve del progresso individuale e collettivo. Il riferimento alla filosofia serviva a garantire realtà e concretezza all'oggetto di studio: l'uomo. Questo era per De Sarlo un soggetto capace di esplicarsi nella realtà spazio-temporale ma anche di resistere alle spinte del determinismo fisico, grazie all'adozione di un codice superiore a quello delle leggi della natura (ovvero quello delle leggi della morale). L'uomo era quindi identificato con lo spirito e con la coscienza.

Nonostante tutto, il Nostro fu gradualmente dimenticato proprio a causa della sua convinta difesa del legame fra filosofia e psicologia, e fu addirittura accusato di essere stato fortemente influenzato dal pensiero brentanoiano. In realtà i due collaborarono molto spesso ma questo non vuol dire che il pensiero di De Sarlo non potesse avere una sua originalità.

Negli ultimi anni della sua vita Francesco De Sarlo dedica la sua attenzione alle scienze sociali. Si può sostenere che questo suo interesse

sia caratterizzato da toni polemici nei confronti della cultura neoidealista che in quegli anni aveva relegato in secondo piano gli studi sociologici e le analisi politico-economiche della società. La crisi del Positivismo, le accese discussioni sulla distinzione fra scienze della natura e dello spirito, la convinzione che le scienze, in generale, e quelle sociali, in particolare, fossero dei saperi assoluti e metafisici o, al contrario, riduttivi, avevano portato a negare l'autonomia della realtà sociale tanto da considerare il relativo studio come qualcosa di prettamente empirico e di non scientifico. De Sarlo ha quindi avuto il merito di riprendere questi studi in un periodo in cui in Italia essi non conoscevano alcun sviluppo a causa della netta superiorità del Neoidealismo<sup>1</sup>.

Ciò che a noi ora interessa è di analizzare la sua analisi socio-economica della vita sociale alla luce di teorie contemporanee, come quella del Neoistituzionalismo. «We hope we can find in the works of past economists clues to questions of present interest or theories and techniques of analysis that might be applied to modern problems»<sup>2</sup>. Così Takashi Negishi giustifica l'opportunità e l'utilità di studiare la storia del pensiero economico alla luce delle teorie contemporanee.

Nonostante tutto però gli economisti moderni tendono a ridurre ogni tipo di problema ad una serie di equazioni e cercano di risolverlo in termini matematici. Ovviamente, traducendo le parole in numeri, si correrà il rischio che qualcosa di veramente originale vada perduto. Tradurre sarà sempre un po' tradire! Proprio per questo motivo il nostro obiettivo è quello di ricostruire fedelmente il pensiero desarliano dal punto di vista socio-economico e di tentare una sua reinterpretazione in termini contemporanei, cercando di non tradire l'originaria impostazione.

## 1.2 - *Il metodo*

Negli anni in cui scrive Francesco De Sarlo nel panorama del pensiero economico italiano si confrontano due orientamenti: quello utilitaristico e quello della Scuola storica tedesca.

---

<sup>1</sup> Cfr. SAVA G., *La psicologia filosofica in Italia*, Congedo editore, Galatina 2000, pp. 46-47.

<sup>2</sup> Cfr. NEGISHI T., *History of economic theory*, Elsevier Science publishers, Amsterdam 1989, p. XI.

L'approccio utilitaristico<sup>3</sup> considera l'economia come lo studio dell'allocazione di risorse scarse fra usi alternativi. Secondo questi economisti, gli individui non possono avere tutto ciò che desiderano perché le risorse a loro disposizione sono limitate: in questo senso l'economia è la scienza del comportamento razionale dell'individuo, a prescindere dallo sviluppo storico-sociale. Cambiano le istituzioni sociali e i rapporti di forza fra i gruppi sociali, ma ogni soggetto avrà sempre il problema di come utilizzare nel migliore dei modi le risorse a sua disposizione. Inoltre il mercato (luogo in cui si scambiano beni e/o servizi) raggiunge spontaneamente il suo equilibrio<sup>4</sup> (ordine spontaneo e/o naturale), i soggetti economici fanno le loro scelte indipendentemente dagli altri (individualismo metodologico) e i bisogni non derivano da nessun tipo di condizionamento (bisogni naturali). In un tale orientamento, i vincoli etici che pure orientano le scelte degli agenti non vengono presi in considerazione, ovvero il solo principio *lato sensu* etico ammesso è la massimizzazione del piacere dati i vincoli monetari e/o di tempo. Gli utilitaristi si interessano unicamente delle forze naturali che spingono il sistema economico verso l'equilibrio economico generale, considerando non solo inutile ma addirittura dannoso l'intervento dello Stato. Non è un caso che la migliore forma di mercato per questa scuola di pensiero sia la concorrenza perfetta.

Nella seconda metà del sec. XIX in Germania un'intera generazione di studiosi si oppose alle tesi dell'Utilitarismo interpretato come «legittimazione teorica dell'esistenza di redditi da capitale; come la giustificazione implicita, suggerita dall'appello alle leggi del mercato, del basso salario dei lavoratori; come, infine, una prospettiva falsamente tranquillizzante per il futuro, che tralasciava di proposito l'analisi delle cause degli squilibri, della disoccupazione e della povertà»<sup>5</sup>.

Questa scuola di pensiero, che ebbe seguito anche fuori la Germania e quindi anche in Italia, si autodefinì "Scuola storica dell'economia", proprio per affermare il suo punto di vista critico sul metodo di studio analitico degli utilitaristi. Il maggiore esponente fu certamente Gustav

---

<sup>3</sup> Questo orientamento è stato codificato dall'inglese L. Robbins come approccio neoclassico solo nel 1932, nel suo saggio *La natura e il significato della scienza economica*.

<sup>4</sup> L'equilibrio di mercato in senso neoclassico si ha quando la domanda incontra l'offerta.

<sup>5</sup> Cfr. Zagari E., *Storia dell'economia politica. Dai marginalisti a Keynes.*, Giappichelli ed., Torino 1996, p. 69.

von Schmoller che diede vita alla cosiddetta "Nuova scuola storica" e che si oppose fortemente alle premesse teoriche e all'aspetto assolutamente astratto e privo di un qualunque riferimento empirico dei classici e di tutto l'approccio individualista. Scopo della sua vita fu di essere insieme economista e storico e di liberare l'economia dalla dogmatica della filosofia utilitaria anglo-francese e di assiderarla su una più sicura base psicologica e storica<sup>6</sup>. La sua formazione darwiniana lo portò a trasferire sul piano sociale i principi della teoria evuzionistica. Importantissimo fu per lui il ruolo dello Stato: esso non è un male necessario ma il maggiore istituto sociale preposto al progressivo elevamento degli individui, deve porre al centro della propria azione la questione sociale, promuovere lo sviluppo economico e proteggere nella lotta di classe i settori più deboli<sup>7</sup>. Questa impostazione poteva essere considerata come il presupposto della creazione di un movimento politico ma in realtà Schmoller e gli altri esponenti della scuola non condivisero mai le idee del Socialismo e specialmente del Materialismo storico. Ciò a cui si dava molta importanza era sicuramente il ruolo della conoscenza storica come fondamento della conoscenza teorica, e quindi la superiorità del metodo empirico sul metodo prettamente analitico, tipico dell'approccio individualista.

In questi stessi anni Francesco De Sarlo formula la sua teoria socio-economica ponendo la distinzione fra mondo naturale e mondo umano per sostenere che il primo è trovato e il secondo è prodotto dall'uomo. Il mondo naturale è realizzato mediante cause (forze) e leggi necessarie, ma cieche e fatali, quello umano «per l'azione di *motivi* e col concorso di fattori, nella massima parte d'ordine psichico, se non sempre regolati e diretti dalla luce della coscienza e della riflessione»<sup>8</sup>. Il mondo umano è importante per il significato che ha dal punto di vista pratico, per la definizione dei rapporti fra l'individuo e l'organismo sociale. Esso è fatto per una parte dall'uomo e per l'altra dalle istituzioni che agiscono potentemente sulla personalità umana. Le istituzioni sono formazioni storiche (lingua, consuetudini, costumi, credenze religiose, riti, cerimoniale, ecc.) che se all'inizio sorgono come risposta ai bisogni

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 81.

<sup>7</sup> Friederich List, a cui si ispirò Schmoller, aveva pubblicato nel 1841 *Il sistema nazionale di economia politica*, in cui sosteneva che la Nazione è soggetto intermedio fra l'individuo e l'umanità, è un organismo vivente autonomo che ha una sua storia e un suo scopo finale.

<sup>8</sup> Cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, Laterza, Bari 1931, p. 27.

imperiosi dei gruppi umani, in seguito finiscono per dominare e regolare la vita personale. Esse sono quindi spontanea creazione umana ma sono forze che gli uomini sono costretti a subire.

Per il filosofo lucano l'individuo è parte della collettività ma è anche in grado di contrapporsi ad essa. Non si può analizzare l'istituzione partendo dall'individuo isolato: bisogna sempre partire dalle relazioni umane. Quando l'autore dice che l'uomo non si trova mai isolato vuol intendere che ci sono sempre state forme sociali rudimentali, mai uno stato pre-sociale e che quindi non c'è mai stato il passaggio da questo allo stato sociale<sup>9</sup>.

Secondo il Nostro le istituzioni, di cui la tradizione è elemento costitutivo e mezzo per l'effettiva operatività, hanno un carattere normativo per la condotta degli individui e sono uno strumento di riduzione dei conflitti, per il raggiungimento di fini individuali e collettivi. Ciascuno non pensa ed agisce solo per proprio conto, ma pensa e agisce avendo riguardo dell'opinione altrui. Naturalmente l'opinione comune non offre per sé garanzia di verità, ma rimane il fatto che essa finisce per acquistare valore normativo per la coscienza degli individui singoli.

De Sarlo sostiene, contrariamente all'Ontologismo sociologico di Durkheim, che non è possibile la concezione di un pensiero collettivo, se non riferendosi continuamente ai dati attinti dall'esperienza individuale nella quale si determina l'atto del pensare. Ma l'insostenibilità delle tesi dell'Ontologismo sociologico non legittima, né rende necessario il ritorno all'Individualismo atomistico o al Nominalismo. «Quello che bisogna non perdere mai di vista è l'azione reciproca dispiegata dalla psiche individuale da una parte e dall'ambiente sociale dall'altra nei vari stadi della loro evoluzione»<sup>10</sup>.

Dato che le istituzioni, anche se traggono origine dai bisogni umani, possono intervenire sugli stessi modificandoli, tutto ciò che l'uomo fa viene sottoposto a regole che devono essere seguite anche quando questo è in contrasto con i suoi interessi. Sono forme regolative anche se le condizioni della loro origine possono essere ignorate, ed ogni istituzione è legata a tutte le altre da relazioni di interdipendenza e di subordinazione. Comunque le istituzioni non costituiscono un *prius* rispetto agli individui, ma sono gli individui che creano le istituzioni. Il progres-

---

<sup>9</sup> Cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, op. cit., p. 47. De Sarlo qui sembra contrapporsi a tutta la concezione contrattualistica, da Hobbes in poi.

<sup>10</sup> Ivi, p. 22.

so sociale realizzato dalle tendenze umane (*primitive e adattive*) viene rafforzato dall'inventività umana, facilitata dal progresso stesso.

Secondo De Sarlo l'uomo esplica la sua attività per il raggiungimento di fini talvolta lontani, agisce seguendo un metodo, procedimenti e regole che sono funzionali alla sua condotta.

La proprietà e il lavoro hanno carattere teleologico, entrambi sono necessari per il conseguimento di fini a cui è attribuito un valore. Essi sono il presupposto dell'evoluzione storico-spirituale del genere umano. La proprietà privata inoltre non è un'istituzione perfetta e immutabile ma è soggetta a trasformazioni e variazioni, muta con le condizioni storiche e sociali. Ciò che differenzia una società civile da una società al di fuori della civiltà e della storia è sicuramente l'organizzazione del lavoro (processo che si realizza e si perfeziona nel tempo), a causa della quale si determinano forme di dipendenza dell'individuo da altri individui.

La linea dello svolgimento dell'attività economica è diretta verso il progressivo affrancamento della personalità umana e verso la considerazione più elevata del lavoro umano. L'ordinamento economico della società contemporanea presenta carattere di instabilità perché non esiste una forma di ordinamento economico che si possa considerare perfetta. Proprio per questo, nel momento in cui si muove una particolare critica - dice il Nostro - non si deve fare il duplice errore di considerare tale ordinamento indipendente dalle condizioni storiche e dalle condizioni sociali ed extra-economiche.

A questo punto De Sarlo critica il liberalismo economico («*laissez faire, laissez passer*») considerandolo vera e propria anarchia e violazione delle regole più elementari della giustizia, e la convinzione, prettamente capitalistica, che l'accrescimento della ricchezza abbia valore per sé e sia fine ultimo da perseguire, anche quando sia necessario trascurare gli interessi degli individui più deboli. Secondo l'autore la concorrenza non deve essere soppressa ma solo regolata, affinché essa perda il carattere di semplice lotta. «Se non si può negare al soggetto umano il diritto d'intervento nella regolazione dei fenomeni economici, fondandosi sulla credenza che solo la libera concorrenza offre garanzia per l'attuazione dei valori umani (distruggere la concorrenza, scrisse il Bastiat, è distruggere il pensiero, distruggere l'uomo), non bisogna nemmeno negare la necessità dell'esame e della valutazione dei fini che il volere si propone»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 88.

L'organizzazione deve scaturire dalla stessa vita economica; deve essere realizzata dal libero volere degli interessati e non deve essere l'effetto di una coercizione. Il movimento deve partire dal basso e non essere impresso dall'alto. «L'organizzazione della vita economica non può consistere nell'assorbimento della vita economica nella vita politica, ma deve avere il proposito di armonizzare gli interessi puramente economici (gl'interessi di lucro) colle esigenze più elevate dei consociati, tra le quali, giova non dimenticarlo, va compresa l'elevazione del valore della persona umana (elevazione non solo del tenore di vita materiale, ma anche di quello della vita spirituale). La persona ha una dignità propria che oltrepassa gl'interessi angustamente egoistici<sup>12</sup>».

Inoltre, il lavoratore non deve essere un esecutore passivo degli ordini che gli vengono impartiti, ma deve avere chiara coscienza della propria dignità e del proprio valore, si deve rendere conto dei suoi doveri e dei suoi diritti.

A questo proposito, per quanto riguarda il giudizio sul Marxismo, De Sarlo differenziava la sua concezione da quella di B. Croce, accentuando soprattutto il riferimento alla dimensione etica dell'agire umano. Entrambi erano preoccupati di salvaguardare il carattere assoluto dell'etica, ma mentre il filosofo lucano dimostrava la tesi dell'irriducibilità della coscienza morale mediante la duplice polemica contro la fondazione metafisica e la riduzione naturalistica, concentrava la sua attenzione su di un'analisi fenomenologica della coscienza stessa, il filosofo napoletano era già allora interessato al problema del rapporto dell'attività etica quella politica ed economica. Croce, ritrovando negli scritti di Marx una severa lezione di realismo, conveniva con Labriola nel ritenere vana ogni richiesta di estrinseca moralizzazione del Socialismo, mentre De Sarlo auspicava l'innesto del Socialismo sul tronco cristiano. Del Marxismo egli apprezzava l'anelito ad una superiore giustizia ma gli sembrava che questa aspirazione all'ideale si trovasse in stridente contrasto con le premesse materialistiche della dottrina<sup>13</sup>. Croce si trovava d'accordo con Marx e Labriola sulla tesi che la questione sociale non è questione morale, mentre De Sarlo, d'accordo con Chiappelli, sosteneva l'opposto: la questione sociale è questione morale, non basta «mutare le condizioni esterne della vita umana per modificare l'animo,

---

<sup>12</sup> Ivi, pp. 89-90.

<sup>13</sup> Cfr. PESCE D., *Un'inedita lettera di Croce a De Sarlo sul Marxismo e vita morale*, in "Rivista di studi crociani", 1968.

l'interno degli individui» ma si deve «procedere all'inverso, ravvivare il senso etico-religioso, perché di conseguenza cessino gli attriti nei rapporti economico-sociali»<sup>14</sup>. Il Nostro sostiene che il lavoro non è stato mai analizzato dalla teoria socialista nella sua genesi psicologica e sociologica: se ciò fosse stato fatto si sarebbe visto che l'insorgenza del lavoro nel mondo umano è un fatto che presuppone elementi morali, estetici e religiosi piuttosto che esserne esso la primitiva origine. De Sarlo non crede che lo sviluppo sociale dipenda solo da fattori economici. «Non è il gioco meccanico delle forze economiche che automaticamente deve modificare la società, ma il *buon volere* degli individui componenti la società stessa. Il fattore soggettivo personale non è più una quantità trascurabile, ma fattore essenziale»<sup>15</sup>.

In conclusione si può notare come il pensiero del Nostro sia molto più vicino a quello della Scuola storica tedesca che non a quello dell'approccio utilitaristico, soprattutto per alcuni punti:

1. l'atteggiamento critico nei confronti dell'approccio individualista e del metodo assiomatico-deduttivo;
2. l'attenzione data al processo storico-evolutivo della società, a causa della formazione darwiniana;
3. la rilevanza del concetto di Nazione<sup>16</sup>;
4. la non condivisione del Materialismo storico.

In definitiva, questi elementi concorrono a collocare la riflessione di De Sarlo in un orizzonte non utilitaristico, vicino alle premesse metodologiche e teoriche fatte proprie - in quegli anni - dalla Scuola Storica tedesca e da non pochi studiosi italiani<sup>17</sup>.

### 1.3 - *La genesi e gli effetti delle istituzioni*

L'indagine sulla genesi e gli effetti delle istituzioni è condotta da De

<sup>14</sup> Cfr. DE SARLO F., *Metafisica, scienza e moralità. Studi di filosofia morale*, Tipografia G. Balbi, Roma 1898, in appendice, p. 35.

<sup>15</sup> Ivi, p. 36

<sup>16</sup> L'autore infatti considera la Nazione come una forma in cui l'umanità tende ad articolarsi ed a fissarsi nella sua esistenza storica, come una formazione storica che matura ed evolve nel tempo. A questo proposito cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, op. cit., p. 96.

<sup>17</sup> Per maggiori approfondimenti cfr. GIOIA V.-KURZ H.D. (a cura di), *Science, institutions and economic development. The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Giuffrè ed., Milano 2000.

Sarlo a partire dalla constatazione secondo la quale gli individui non agiscono in un *vacuum* sociale, bensì interagiscono. Ed è proprio l'interazione sociale a generare norme e codici di comportamento, che - codificati o meno - diventano "istituzioni" vincolanti le scelte individuali.

Le istituzioni non costituiscono un *prius* rispetto all'agire sociale; è bensì vero il contrario, in quanto è l'interazione fra individui a generarle: «Non sono le istituzioni che per sé prese creano gl'individui, ma sono gl'individui che creano le istituzioni. Nel mondo umano le cause vere sono gl'individui, considerati, s'intende, non come atomi dispersi nel vuoto, bensì nelle loro reciproche relazioni»<sup>18</sup>. Le istituzioni sorgono come risposta ai bisogni e agli interessi comuni a tutti gli individui ma successivamente finiscono per vincolare le scelte individuali. Il singolo individuo - osserva De Sarlo - interagisce con gli altri componenti della collettività, al fine di individuare le norme che, se diffusamente condivise e rispettate, accrescono il suo benessere. Non a caso il filosofo lucano sostiene che il vincolo sociale è un vincolo di cooperazione e di solidarietà e un vincolo morale. In effetti non si può comprendere il concetto di istituzione se non si parte dal concetto di relazioni umane anche perché le stesse istituzioni sono caratterizzate da rapporti di interdipendenza e di subordinazione. Esse sono quindi creazione degli individui ma sono sempre forze che gli uomini sono costretti a subire, divenendo così essi stessi mezzi e fini all'interno della società. Le istituzioni hanno, dunque, carattere normativo per la condotta degli individui, sono forme regolative che, pur nascendo per effetto della collaborazione umana, possono entrare in contrasto con gli interessi personali.

Il pensiero di De Sarlo sembra entrare qui in contraddizione: come è possibile che le istituzioni, sorte spontaneamente dall'interazione sociale, possano essere in contrasto con gli interessi di coloro che le hanno generate?

La risposta a questo interrogativo - risposta che l'autore non fornisce esplicitamente - può essere ricavata sulla base del seguente modello.

## IPOTESI

Si considerino in un dato momento *to* due gruppi A e B, omogenei al loro interno, ponendo le seguenti ipotesi:

---

<sup>18</sup> Cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, Laterza, Bari 1931, pp. 45-46.

- a. Il primo gruppo (la maggioranza, con una maggiore forza contrattuale) considera una determinata norma socialmente efficiente, mentre il secondo gruppo (la minoranza) no<sup>19</sup>. In particolare, si assume che gli individui appartenenti al gruppo A desiderino che gli individui del gruppo B non consumino un bene, ovvero un paniere di beni;
- b. Gli interessi degli appartenenti al gruppo A non mutano nel tempo.

*Strategie di controllo del rispetto delle norme*

Il gruppo A impone la norma<sup>20</sup>, considerandola un beneficio per tutti, mentre - date le ipotesi poste - il gruppo B almeno in un primo momento non la rispetta perché la ritiene privatamente non conveniente, incorrendo in questo modo nella probabilità di essere sanzionato.

È, tuttavia, ragionevole ritenere che la situazione tenda a modificarsi *nel lungo periodo*. In altri termini, l'adesione ad una norma considerata socialmente inefficiente, in assenza di sanzione formale, può essere giustificata a ragione dell'esistenza di un effetto di imitazione (*conformismo*), nel senso che l'individuo accetta la norma, anche se in contrasto con i suoi interessi, semplicemente per "seguire il gruppo", per evitare l'ostracismo. Questo è da riportare ad un istinto naturale dell'uomo, quello che si basa sul bisogno di vivere assieme agli altri e di strutturare una seppur elementare organizzazione sociale<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> Si può dimostrare che ai medesimi risultati si giunge anche nel caso in cui il primo gruppo generi la norma esclusivamente a tutela dei propri interessi.

<sup>20</sup> È ragionevole ritenere che questo avvenga per un desiderio comune di far rispettare la propria norma, per una sorta di soddisfazione personale, per gratificazione nei riguardi del proprio operato, perché si pensa che ciò che è giusto per sé sia giusto anche per gli altri e per questo motivo sia bene convincere coloro che non rispettano la norma a seguire il "giusto" comportamento. Diventa un dovere talmente forte da non considerare nemmeno il fatto che il costo dell'operazione possa essere superiore al beneficio che se ne ricava. Ciò è riconducibile all'ipotesi di *warm-glowing* secondo cui l'individuo percepisce il proprio contributo come dovere, l'ottemperanza del quale procura utilità. Per maggiori approfondimenti cfr. LUZZATI T., *Norme sociali e sanzioni: il ruolo del singolo individuo.*, in "Economia Politica. Rivista di teoria e analisi", Il Mulino, Bologna 2000.

<sup>21</sup> De Sarlo sostiene che i fattori della socievolezza, cioè tutti quei fattori che concorrono alla realizzazione di un'efficiente organizzazione sociale, sono molteplici. Sono fattori istintuali ma anche tendenze acquisite e queste ultime implicano sempre disposizioni originarie naturali. Gli influssi sociali esistono ma non si possono dimenticare le vere cause del complesso sociale: le tendenze naturali a vivere con gli altri, come l'istinto gregario che implica il bisogno dell'individuo di trovarsi in mezzo ad altri individui, anche quando non si stabiliscono speciali rapporti di vantaggio reciproco. Il filosofo lucano sostiene inoltre che la società sia un'aggregazione di tipo naturale, non

In effetti le istituzioni implicano peculiari relazioni fra gli individui, l'organizzazione della società umana si compie principalmente per opera delle istituzioni e queste emergono dalle relazioni esistenti fra i soggetti umani, relazioni che hanno il loro fondamento negli attributi e nelle attitudini dei soggetti stessi. Tutto ciò non fa che riportare il nostro discorso alle tendenze umane (primitive o acquisite che siano) che sono dispiegate dagli individui per reagire in modo sempre più adeguato alle azioni esterne, per soddisfare i propri bisogni e le proprie esigenze. Se i soggetti non agiscono mai arbitrariamente, né indipendentemente gli uni dagli altri, questo non vuol dire, per De Sarlo, che subiscono passivamente le influenze esterne. «Essi cercano sempre il loro "bene" utilizzando gli elementi "dati" che via via vengono loro offerti dall'esperienza. Variano, adattandosi alle esigenze dell'ambiente, o, se più piace, si adattano variando; il che poi non vuol dire che le variazioni siano determinate sempre e in tutti i casi da influssi esterni, poiché oltre le variazioni adattive vi sono le variazioni primitive, spontanee, originarie (non rispondenti ad utilità immediate) che sono i generatori effettivi del progresso<sup>22</sup>.

In termini formali, l'argomentazione può essere così esposta. Il valore massimo dell'utilità totale attesa<sup>23</sup> relativa al non rispetto della norma si assume essere:

$$\text{Max } EU T = u(c) - \alpha u(s) \text{ (I)}$$

Essa è data dalla differenza fra l'utilità del consumo vietato  $c$  e la disutilità della sanzione  $s$ , data la probabilità  $\alpha$  di essere scoperti, sotto il vincolo di bilancio  $R=pc$ , dove  $p$  è il prezzo, e  $R$  il reddito considerato un dato. L'utilità totale è massima solo quando la probabilità di essere scoperti è uguale a 0 ( $\alpha=0$ ), mentre è minima quando questa stessa probabilità è uguale ad 1 ( $\alpha=1$ ).

Si può ragionevolmente ritenere che la suddetta probabilità sia funzione del numero di individui appartenenti al gruppo B e del grado di intensità della ricerca di soggetti inadempienti la norma, da parte degli individui appartenenti al gruppo A. Inoltre, il gruppo di maggioranza - se ha, direttamente o indirettamente, potere di controllo dei prezzi - ha

il prodotto di un contratto o di un gioco di interessi egoistici o di passioni. A proposito cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, op. cit., cap. I.

<sup>22</sup> Ivi, pp. 30-31

<sup>23</sup> L'utilità attesa è la sommatoria delle utilità associate a tutti i risultati possibili, ponderata con la probabilità legata al verificarsi di ciascun risultato.

anche la possibilità di aumentare il prezzo del consumo vietato. In effetti con un maggior grado di intensità della ricerca e quindi di controllo, con un numero abbastanza esiguo di individui appartenenti al gruppo B (che come abbiamo detto è il gruppo di minoranza) e con un considerevole aumento del prezzo del consumo vietato l'utilità totale di esso diviene minima e quindi si può avere una maggiore probabilità che la norma venga rispettata.

Un comportamento conformista, dunque, diviene razionale quando:

1. la sanzione, se puramente informale, genera disutilità;
2. la disutilità della sanzione è maggiore dell'utilità del consumo "vietato":

ovvero se, in termini assoluti,

$$au(s) > u(c) \text{ (II)}$$

a causa della massima probabilità di venire scoperti e/o dell'aumento del prezzo del consumo vietato.

In altri termini, è la reiterazione di un comportamento (o consumo) contrario alla norma che, se ripetutamente sanzionato, genera continue riduzioni di utilità; così da incentivare gli individui appartenenti al gruppo B a uniformarsi alla norma stessa in una prospettiva di lungo periodo. In tal senso, riproponendo l'interrogativo di De Sarlo, è possibile affermare che una norma può rivelarsi contraria ai propri interessi nel breve-medio periodo ma che, una volta interiorizzata mediante la ripetizione delle sanzioni, viene accolta e rispettata.

In un caso del genere, si possono presentare vari problemi, ma in questa sede ci limitiamo a trattarne solo due:

- a) Come avviene la generazione della norma e la sua diffusione?

Per poter spiegare la generazione di norme, sia socialmente efficienti che privatamente convenienti, possiamo far riferimento ad un determinato tempo  $t_0$ , una sorta di stato originario, una società primitiva in cui la norma ha avuto origine.

Essa, in questo determinato tempo, aveva una propria funzionalità pratica che con il passare dei secoli è andata perduta. Allo stesso tempo la norma è divenuta criterio etico ed è stata interiorizzata. In questo modo si può spiegare la diffusione delle stesse norme: essa avviene in  $t_0$  e si perpetua tramite l'educazione e i processi formativi.

Pur tuttavia alcune norme con il passar del tempo decadono, non vengono più rispettate mentre altre permangono. Il motivo principale del diverso destino delle norme è, molto probabilmente, la differente rilevanza che veniva data ad esse, a partire dallo stato originario. Si ha

così una diversa classificazione delle norme a seconda della loro rilevanza (in ordine decrescente):

1. Norme biologiche (garanzia di sopravvivenza, riproduzione);
2. Norme sociali (garanzia di coesione sociale).

Il procedimento può essere schematizzato come segue:

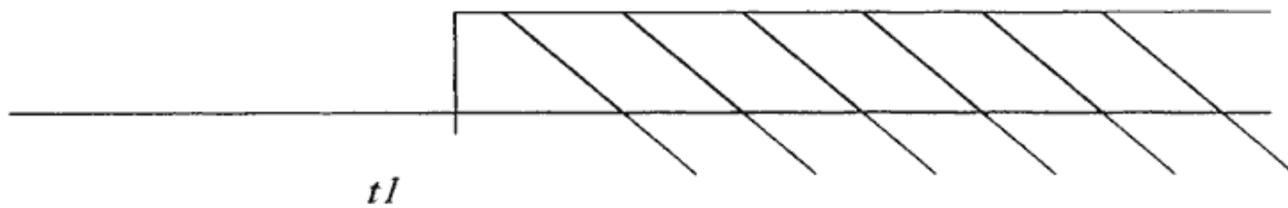


Figura 1

Dove  $t_0$  è il momento di genesi della norma, nell'intervallo  $t_0-t_1$  essa ha una sua funzionalità pratica, mentre  $t_1$  è il momento in cui la norma perde la sua funzionalità pratica, essendo già stata interiorizzata. Da questo punto in poi alcune norme decadono (linee in basso) e altre, con maggiore rilevanza nello stato originario, permangono.

b) Possono darsi casi nei quali è conveniente essere opportunisti (ovvero agire da *free-rider*)?

Si possono distinguere casi di *free-riding*<sup>24</sup> e di non *free-riding* e casi di conflitto e di non conflitto<sup>25</sup>.

Nel momento in cui siamo in presenza di *free-riding* ognuno attenderà che qualcun altro faccia rispettare la norma.

Questo comportamento avrà l'effetto di non far realizzare l'imposizione perché il suo costo è superiore al beneficio che se ne può ricavare.

<sup>24</sup> Il *free-rider* è l'opportunist, colui che di solito in presenza di beni pubblici non esprime una preferenza e lascia agli altri il compito di intervenire. È colui che beneficia gratuitamente di un bene pubblico. (In proposito cfr. *Enciclopedia dell'economia*, Garzanti, Milano 1992 e SLOMAN J., *Elementi di economia*, Il Mulino, Bologna 2000). Rientra nei casi di fallimento del mercato. Nel nostro caso potrebbe succedere che all'interno di un gruppo ogni individuo, pur traendo utilità dall'effetto dell'imposizione, potrebbe trovare troppo costoso il compito e lasciarlo a qualcun altro. In questo modo non si avrebbe mai imposizione della norma.

<sup>25</sup> Il conflitto è stato definito da M. Weber e L. Coser «una relazione sociale che implica un'azione intenzionalmente rivolta a far valere la volontà dell'attore contro la resistenza dell'altra o delle altre parti» e che dunque include «lo sforzo deliberato e cosciente di opporsi, resistere e coartare la volontà di un altro, per neutralizzare, danneggiare o eliminare il rivale». Le due definizioni sono citate alla voce *Conflitto* di BARTOLI G., in DE MARCHI F.-ELLEN A. (a cura di), *Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1976.

In questo modo non si avrà alcun conflitto perché nessuno avrà reagito all'azione coercitiva. Se invece il valore della norma è così alto da suscitare l'interesse di colui o coloro che possono imporla non si avrà assolutamente *free-riding*. La norma verrà imposta e coloro che ne saranno svantaggiati daranno vita ad una serie di transazioni che porteranno al conflitto<sup>26</sup>. Ovviamente la probabilità della sua realizzazione dipenderà dalla maggiore o minore rilevanza che si dà alla norma. Reagendo all'imposizione si procura il sanzionamento del non rispetto della norma.

#### 1.4 - *Proprietà privata e organizzazione del lavoro*

Secondo De Sarlo «il *lavoro* e la *proprietà*, a cui corrispondono le due tendenze dell'acquisto e del possesso, segnano le differenze specifiche per cui l'uomo è soggetto economico<sup>27</sup>».

Il *lavoro* costituisce l'attività ordinata all'acquisto dei mezzi di soddisfacimento e il prodotto del lavoro può essere immediatamente usato e consumato ma di solito consapevolmente è messo da parte per poter essere accresciuto e utilizzato quando si creda opportuno. Naturalmente - puntualizza il Nostro - quando si parla di prodotto del lavoro non si vuole intendere solo il prodotto grezzo ma anche quello che può essere utilizzato solo dopo un complesso processo di elaborazione. Se in origine ciascun individuo o ciascuna famiglia cerca di soddisfare i propri bisogni con i mezzi di cui dispone, in seguito a causa dell'instaurarsi di nuove e più complesse relazioni sociali, ciascun elemento non limita la produzione a ciò che è richiesto dai propri bisogni ma tiene conto di ciò che può essere richiesto dagli altri individui.

Ciò che differenzia una società civile da una società al di fuori della civiltà e della storia è sicuramente l'organizzazione del lavoro, processo che si realizza e si perfeziona nel tempo e che può portare alla produzione di beni solo grazie alla cooperazione di molti individui. «La col-

---

<sup>26</sup> A. Sen sostiene che il conflitto è strettamente connesso alla maggior parte dei problemi di convergenza, poiché gli interessi convergenti possono essere perseguiti in modi diversi, con ripartizioni molto differenti dai benefici congiunti. Per ognuno è preferibile effettuare transazioni, e se la scelta è tra una delle due transazioni o nessuna i nostri interessi sono convergenti. Ma nella scelta tra le transazioni essi entrano in conflitto. Il matematico Nash ha definito tale situazione, «un problema di contrattazione». Per maggiori approfondimenti cfr. FRANZINI-MESSORI, *Impresa, istituzioni e informazione*, CLUEB, Bologna 1991, p. 81.

<sup>27</sup> Cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, Laterza, Bari 1931, p. 79.

laborazione rende necessaria la subordinazione, la sottomissione a determinate regole e quindi l'ubbidienza agli uomini che dettano le regole, che danno gli ordini e ne esigono l'esecuzione. A certe forme di dipendenza nessuno si può sottrarre; e se essa, con opportune limitazioni, è senza dubbio benefica (benefica ogni volta che i competenti consigliano e guidano gl'inesperti), diviene pericolosa ogni volta che tende a ridurre gli uomini ad "automi", arrestandone lo spirito di iniziativa e il senso di responsabilità»<sup>28</sup>. È infatti importantissimo che si instauri un forte rapporto di collaborazione fra i lavoratori, anche se questo, per poter sopravvivere, porta inevitabilmente ad una particolare forma di dipendenza di alcuni individui rispetto ad altri: coloro che dispongono solo della forza lavoro finiscono per essere sottoposti a quelli che sono in possesso dei mezzi di lavoro (proprietari della terra e del capitale). Dalle differenze del lavoro compiuto deriva in gran parte la distinzione in ceti e dalle differenze in ordine al possesso dei mezzi di produzione deriva la distinzione in classi sociali. In questo modo alla forma di dipendenza che ha il suo fondamento nella cooperazione (dipendenza tecnica) si aggiunge una seconda forma di dipendenza (economico-sociale). Inoltre, dato che il lavoro è inscindibile dalla personalità umana, esso ha diritto a non essere considerato una merce<sup>29</sup> bensì un'attività che crea non il valore del prodotto ma la sua utilità. Infine con l'organizzazione del lavoro si ha una nuova forma di attività che è quella dello scambio dei prodotti. Essa rappresenta uno dei principali fattori del progresso economico, contribuisce ad intensificare le comunicazio-

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 83-84.

<sup>29</sup> R. Solow, esponente del Neoistituzionalismo, sostiene, contrariamente alle teorie economiche tradizionali, che il lavoro è una merce molto particolare, non del tutto simile alle altre merci. Il mercato del lavoro è per lui una vera e propria istituzione sociale, in quanto il suo funzionamento dipende da quanto viene ritenuto mutualmente accettabile dalle parti in causa. La domanda e l'offerta nel mercato del lavoro non rispondono a regole fisse e generalizzabili, ma si possono diversificare a seconda dei diversi contesti socio-culturali, oltre che economici. A questo proposito cfr. SOLOW R., *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, trad. it. a cura di R. Fazioli, Il Mulino, Bologna 1994. Ma già L. Brentano, esponente della "Nuova scuola storica" tedesca, negli ultimi anni del sec. XIX, sosteneva che il lavoro fosse una merce fuori dall'ordinario. La sua peculiarità risiede nel suo essere persona e proprio per questo si distingue dagli altri tipi di merce, anche perché essa non viene "prodotta" per lo scopo a cui è destinata in quanto l'uomo nasce prima di tutto per vivere, non per lavorare. Inoltre a differenza di ciò che accade per le altre merci, nella vendita della merce-lavoro è solo il compratore (datore di lavoro) a determinare il prezzo e le altre condizioni di vendita.

ni e i legami fra i popoli e per questo concorre all'estensione della società umana al di fuori delle barriere politiche.

La conservazione per mezzo del lavoro segna la prima origine della *proprietà*: essa mentre è condizione del compimento del nuovo lavoro può essere anche utilizzata per il consumo. La storia dimostra che il possesso della proprietà sia la conseguenza di un atto di forza, ma questo non vuol dire che il lavoro non possa essere invocato come mezzo di giustificazione dell'appropriazione e della conservazione della proprietà: la connessione della proprietà con il lavoro finisce per compiere l'ufficio d'idea *regolativa* per lo svolgimento dell'istituzione. È riconosciuto giusto che fruisca della cosa colui che abbia contribuito alla sua realizzazione con il proprio lavoro. In questo modo il possesso delle cose può essere ritenuto legittimo solo fondandosi su considerazioni etico-giuridiche. Inoltre la collettività garantisce il diritto della proprietà privata contro le offese e le violazioni che possono derivare da altri individui per un duplice interesse:

1. la pace sociale;
2. la produzione dei beni economici.

«Uno stato di inquietudine, di dissidio tra i membri della società non può non avere per effetto d'indebolire tutto l'organismo sociale. D'altra parte solo con la difesa e la garanzia della proprietà sono stabilite le condizioni più favorevoli per l'accrescimento dei beni economici. Finché il possesso dei beni non è protetto, non ci può esser desiderio di conservarli e di aumentarli col lavoro proficuo e col risparmio»<sup>30</sup>.

In questo modo De Sarlo spiega il ruolo fondamentale della proprietà privata all'interno della società che garantendola mostra di aver cura delle condizioni necessarie per la propria esistenza.

La cooperazione e la coesione sociale hanno quindi, per il filosofo lucano, un ruolo importantissimo sia all'interno dell'organizzazione del lavoro che all'interno dell'ordinamento giuridico della proprietà.

Il Nostro sostiene che il diritto di proprietà facilita la pace sociale ma non offre una adeguata giustificazione di questa sua affermazione. Possono darsi, a riguardo, due possibili, e più compiute, spiegazioni.

a) La prima si ritrova nella cosiddetta *Teoria economica dei diritti di proprietà*<sup>31</sup>, formulata da Alchian e Demsetz nel 1973, che ha come og-

<sup>30</sup> Cfr. DE SARLO F., *L'uomo nella vita sociale*, op. cit. p. 81.

<sup>31</sup> Questa teoria è uno dei numerosi approcci teorici alla teoria delle istituzioni analizzati da Lilia Costabile nel suo contributo "Ordine spontaneo o ordine negoziato?"

getto di analisi i conflitti nell'uso di risorse scarse e i mezzi attraverso i quali questi conflitti vengono risolti. L'assegnazione dei diritti di proprietà non è altro infatti che il mezzo attraverso il quale si giunge alla soluzione di questi conflitti.

I diritti di proprietà possono essere di vario tipo, ma la distinzione più diffusa è quella fra proprietà comune e proprietà privata. Secondo gli esponenti di questa teoria la proprietà privata (cioè il diritto di escludere gli altri dall'uso di una determinata risorsa) consente un miglioramento dell'efficienza allocativa rispetto ad altri tipi di proprietà, in quanto permette di internalizzare le esternalità. Ogni forma di attività produce degli effetti esterni, positivi e negativi: se questi effetti non vengono presi in considerazione da chi li produce vengono definiti esternalità. La mancata internalizzazione delle esternalità deriva da un sistema di mancata incentivazione causato da un'insufficiente definizione dei diritti di proprietà. L'introduzione della proprietà quindi serve ad internalizzare le esternalità perché fornisce al detentore del diritto l'incentivo a prendere in considerazione gli effetti esterni delle proprie decisioni.

Questo ragionamento può essere chiarito facendo il paragone fra proprietà comune e proprietà privata: la prima implica che la comunità neghi a qualunque soggetto il diritto di interferire con l'uso delle risorse detenute in comune; la seconda invece implica che la comunità riconosca il diritto del proprietario ad escludere gli altri dall'esercizio dei suoi diritti privati. La proprietà comune, per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse scarse, si basa sul principio "chi arriva prima, si serve per primo" e proprio per questo, in una tale situazione, nessuno ha interesse a considerare gli effetti esterni delle sue azioni prima di agire. In questo modo la proprietà comune non è altro che una nuova manifestazione dello "stato di natura" in cui tutto è caos, confusione, guerra. Esso è caratterizzato dal non coordinamento delle azioni degli individui, dall'incapacità degli agenti di cooperare per il bene comune, e dalla guerra di tutti contro tutti per l'appropriazione delle risorse scarse.

La soluzione (il passaggio ad una situazione di coesione sociale) può essere raggiunta solo con l'affermazione della proprietà privata. Il proprietario infatti tende a massimizzare il valore presente dei rendimenti

futuri attesi dallo sfruttamento della risorsa, tenendo conto dei costi e dei benefici connessi alle diverse opzioni di sfruttamento. In questo modo i diritti privati, lungi da essere elementi di un comportamento anti-sociale, permettono la risoluzione dei conflitti all'interno della società proprio perché spingono gli individui a considerare e a valutare i costi sociali delle loro azioni.

Si osservi che questa posizione è costruita su un'ipotesi di estrema razionalità e di perfetta lungimiranza da parte dei soggetti economici che non attuano comportamenti opportunistici ma convengono nell'internalizzare le esternalità, in vista di prospettive future. Inoltre essa è una soluzione in sé valida ma che non possiamo accogliere in questa sede, perché collocherebbe l'autore in un orientamento (liberista) completamente opposto a quello in cui finora abbiamo ritenuto di poterlo collocare.

b) La seconda possibile razionalizzazione della tesi di De Sarlo può essere rinvenuta nel suo porre l'accento sulla *tutela* giuridica del diritto di proprietà. In un'economia con soli *beni liberi*, se gli agenti sono auto-interessati, la probabilità che il conflitto si attivi per l'appropriazione di tutte le risorse che forniscono un rendimento, è evidentemente massima. Per contro, un'economia con *tutela* dei diritti di proprietà - dunque con beni per i quali sussiste rivalità nel consumo - la probabilità di conflitto per l'appropriazione di tali beni è naturalmente inferiore, giacché la probabilità di essere sanzionati è maggiore in questo caso che nel precedente (essendo pari a 0 nel precedente). In altri termini, il costo del conflitto è tanto maggiore quanto più pervasiva e credibile è la tutela della proprietà privata; l'incentivo al conflitto è, conseguentemente, tanto maggiore quanto meno pervasiva e credibile è tale tutela: ed è massimo nel caso ipotetico di un'economia con soli beni liberi.

De Sarlo inoltre sostiene che la garanzia del diritto del possesso dei beni dà la possibilità di accrescere la produzione. Questo avviene perché solo in una situazione simile ci potrà essere una maggior fiducia negli investimenti futuri da parte degli imprenditori e un maggior incentivo a produrre da parte dei lavoratori. È giusto infatti ritenere che una realtà sociale in cui ci sia ordine e sicurezza faciliti il progresso economico.

È probabile che proprio per questo motivo il Nostro abbia considerato la pace sociale causa dell'aumento della produzione dei beni: uno stato d'inquietudine non può far altro che indebolire l'organismo socia-

le. Pur tuttavia, nonostante l'apparente felice soluzione, questo passaggio non è del tutto pacifico.

Nel corso della storia del pensiero economico si sono succedute diverse posizioni, a tal proposito, ma nel nostro caso ci limitiamo ad analizzarne solo due, antitetiche, formulate entrambe negli stessi anni in cui scrive il Nostro: quella di A. Marshall, marginalista inglese della seconda metà del sec. XIX e quella di F.S. Nitti, economista italiano che riprende la posizione di L. Brentano, esponente della "Nuova scuola storica" tedesca. Questa nostra analisi servirà ad avere una visione più chiara di ciò che De Sarlo voglia dire e allo stesso tempo ci darà la possibilità di conoscere e valutare la tesi opposta.

Alfred Marshall distingue due tipi di capitale: quello personale e quello materiale. Il primo è l'insieme delle energie, capacità e abitudini umane, fisiche, intellettuali e morali che contribuiscono a rendere gli uomini efficienti nel lavoro e quindi accrescono la loro capacità di produrre ricchezza naturale. Il secondo è caratterizzato da tutte le fonti materiali di godimento suscettibili di appropriazione e quindi di scambio.

Nella formulazione della sua teoria degli alti salari l'economista inglese sostiene che la crescita economica può avvenire solo a partire da una situazione non conflittuale e quindi di pace sociale. Il fattore principale è sicuramente l'aumento dei salari che deve essere spontaneamente concesso dal datore di lavoro. Alla luce di queste premesse, il modello marshalliano può essere schematizzato in questo modo:

1. L'aumento dei salari genera crescita del capitale personale. Una maggiore ricchezza disponibile per le classi lavoratrici ne accresce la forza fisica, tende ad accompagnarsi alla diffusione dell'istruzione (generale e tecnica) e migliora il carattere morale dell'individuo.
2. La crescita del capitale personale genera crescita del fondo-salari e profitti<sup>32</sup>. Questo avviene perché un iniziale aumento di salari - seppur riduce temporaneamente i profitti - accresce, nei successivi periodi di produzione, la produttività del lavoro e rende disponibile un prodotto sociale accresciuto che può andare a remunerare i detentori di capitale in misura tale da compensare l'iniziale perdita.

---

<sup>32</sup> La teoria del fondo-salari ha rappresentato, dagli anni trenta dell'Ottocento fino al consolidamento dell'ortodossia neoclassica, il principale punto di riferimento nell'analisi del mercato del lavoro. Assunto fondamentale della teoria consiste nel considerare necessario che la retribuzione del lavoro avvenga prima che il processo produttivo abbia termine. L'anticipazione del salario è quindi un costo di riproduzione della forza-lavoro.

Marshall è convinto che il conflitto, derivante dalla contrattazione salariale che si realizza per azione dei sindacati, sia controproducente ai fini dell'aumento della produzione: l'inefficacia degli scioperi non è fondata né sull'effetto diretto di riduzione dei profitti ad essi connesso, né sul danno diretto (perdita del salario) a carico dei lavoratori, bensì sul ruolo delle aspettative degli imprenditori. Infatti quanto più questi ultimi diventano timorosi nel concepire i loro progetti e quindi nel realizzarli, tanto più i profitti saranno minori; e inoltre quanto più l'energia imprenditoriale viene distratta dalla sua funzione produttiva per impegnarsi nelle estenuanti controversie con i dipendenti, tanto minore sarà il fondo-salari e profitti.

È vero - dice il marginalista - che gli alti salari accrescono la produttività del lavoro ma questo può avvenire solo quando sono gli imprenditori ad accordare spontaneamente aumenti retributivi. Il conflitto quindi è distruttivo perché deteriora le aspettative imprenditoriali, induce un processo di disinvestimento, una minore crescita economica e quindi minori opportunità d'impiego e/o minori salari in futuro. In conclusione Marshall sostiene che solo una situazione non conflittuale, ma cooperativa e collaborativa, può permettere e facilitare un aumento della produzione, senza però, con questo, voler affermare la necessità di eliminare le organizzazioni sindacali. Esse possono esercitare infatti una funzione educativa ai fini della formazione del carattere dei lavoratori ed assumere quindi un ruolo collaborativo con le imprese<sup>33</sup>. In questo modo il conflitto non avrebbe più motivo di esistere e l'aumento della produzione deriverebbe direttamente da una situazione di coesione sociale.

La teoria degli alti salari è stata introdotta in Italia da Francesco Saverio Nitti. Egli riprende la posizione di Lujo Brentano che ha posto le basi per legittimare un ampio disegno di regolamentazione del rapporto del lavoro e del mercato del lavoro. La regolamentazione è giustificata dal fatto che un mercato del lavoro non regolamentato tende a comprimere il salario al limite del livello di sussistenza e che, al contrario, un

---

<sup>33</sup> Marshall sostiene che il metodo migliore sia quello della conciliazione: i delegati dei lavoratori e dei datori di lavoro si incontrano con l'intenzione di colloquiare senza pregiudizi e ostilità, evitando che ogni questione diventi oggetto di acceso dibattito. Per maggiori approfondimenti sulla teoria degli alti salari e sull'inefficacia degli scioperi ai fini dell'aumento della produzione, formulata da A. Marshall, cfr. FORGES DAVANZATI G., *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale. L'analisi delle determinanti dell'intensità dell'impegno lavorativo nella storia del pensiero economico.*, Ed. Milella, Lecce 1999, pp. 62-75.

aumento delle retribuzioni al di sopra del livello di sussistenza genera, nel lungo periodo, un aumento della produttività. Gli alti salari generano un aumento della produttività del lavoro e dei profitti - dice Nitti - per l'operare di effetti nutrizionali e psicologici ma anche perché incentivano l'introduzione di innovazioni.

Ma a differenza di Marshall, l'economista italiano sostiene che affinché ci sia l'aumento della produzione è necessario l'intervento dei sindacati e quindi la conflittualità fra lavoratori e datori di lavoro. Le rivendicazioni delle classi lavoratrici allora non appagano un interesse di parte ma producono effetti benefici per l'intera società.

Infatti un aumento dei salari genera aumento della produttività e quindi della produzione, nel lungo periodo, ma anche una maggiore disponibilità del lavoratore al tempo libero. Non essendo più costretto a lavorare per soddisfare i propri bisogni essenziali, il lavoratore rivendica una riduzione dell'orario del lavoro; una maggiore quantità di tempo libero induce nel lavoratore la percezione di nuovi bisogni (incontentabilità delle masse operaie) che genera inevitabilmente nuove rivendicazioni salariali necessarie a soddisfarli.

L'incontentabilità è quindi la causa principale dello sviluppo economico in quanto rende necessarie ulteriori rivendicazioni e fa sì che non si esaurisca mai la spinta a generare sempre nuove situazioni conflittuali. Si avranno così nuovi bisogni soddisfatti e un maggior incentivo a lavorare<sup>34</sup>.

## Bibliografia

- Amendola A. (a cura di), *Istituzioni e mercato del lavoro*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- Cimino G. – Dazzi N. (a cura di), *La psicologia in Italia. I protagonisti e i problemi scientifici, filosofici e istituzionali (1870-1945)*, Ed. Universitarie di Lettere Economia e Diritto (Led), Milano 1998.
- Croce B., *Recensione a I dati dell'esperienza psichica di F. De Sarlo*, in "La Critica", II, 1904.

---

<sup>34</sup> Per maggiori approfondimenti sulla posizione di Brentano e Nitti cfr. FORGES DAVANZATI G., "Equity in distribution, efficiency and the social question in Brentano and Nitti", in GIOIA V. KURZ H.D. (a cura di), *Science, institutions and economic development. The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Giuffrè ed., Milano 2000, pp. 167-78.

- De Marchi F. – Ellena A. (a cura di) *Dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Milano 1976.
- De Sarlo F., *Metafisica, scienza e moralità. Studi di filosofia morale*, Tip. G. Balbi, Roma 1898.
- De Sarlo F., *I dati dell'esperienza psichica*, Firenze 1903.
- De Sarlo F., *Filosofi del nostro tempo. Ombre e figure*, La Cultura filosofica, Firenze 1916.
- De Sarlo F., *Psicologia e filosofia. Studi e ricerche in due volumi*, La Cultura filosofica, Firenze 1918.
- De Sarlo F., *Gentile e Croce. Lettere filosofiche di un superato*, F. Le Monnier ed., Firenze 1925.
- De Sarlo F., *Esame di coscienza. Quarant'anni dopo la laurea. 1887-1927*, Stab. Tip. Bandettini, Firenze 1928.
- De Sarlo F., *L'uomo nella vita sociale*, Laterza & F., Bari 1931.
- De Sarlo F., *Vita e psiche. Saggio di filosofia della biologia*, F. Le Monnier, Firenze 1935.
- De Sarlo F., *L'alta cultura e la libertà. Discorso tenuto al Congresso Nazionale di Filosofia di Milano nel 1926*, in appendice al testo Cacciatore G. – Senofonte C. – Costabile A. (a cura di), *Francesco De Sarlo*, Atti del Convegno di Studi promosso da "Velia. Rivista di F. Teoretica", Ed. Ermes, Potenza 1994, ristampa dell'edizione F. Le Monnier, Firenze 1947.
- Di Giovanni P., *Kant ed Hegel in Italia. Alle origini del Neoidealismo*, Biblioteca di cultura moderna Laterza, Bari 1996.
- Enciclopedia dell'economia*, Garzanti, Milano 1992.
- Forges Davanzati G., *Salario, produttività del lavoro e conflitto sociale. L'analisi delle determinanti dell'intensità dell'impegno lavorativo nella storia del pensiero economico*, Ed. Milella, Lecce 1999.
- Franzini - Messori, *Impresa, istituzioni e informazione*, CLUEB, Bologna 1991.
- Garin E., *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari 1959.
- Garin E., *La cultura italiana fra '800 e '900*, ed. Laterza, Bari 1963.
- Garin E., *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma 1974.
- Garin E., *Tra due secoli*, De Donato ed., Bari 1983.
- Gioia V. – Kurz H.D. (a cura di) *Science, institutions and economic development. The contribution of "German" economists and the reception in Italy (1860-1930)*, Giuffré ed., Milano 2000.
- Giordano Orsini G-N., *Croce e Francesco De Sarlo*, in "Rivista di studi crociani", 1972.
- Guarnieri P., *Il morale e il normale: sull'antideterminismo di F. De Sarlo*, in "Rivista di filosofia", 1984.
- Limentani L., *Francesco De Sarlo*, in "Rivista pedagogica", XXX, 1937.
- Luzzati T., *Norme sociali e sanzioni: il ruolo del singolo individuo*, in "Economia Politica. Rivista di teoria e analisi", Il Mulino, Bologna 2000.
- Negishi T., *History of economic theory*, Elsevier Science publishers, Amsterdam 1989.

- Parente A., *La riconciliazione con Croce di Ferrero e De Sarlo*, in “Rivista di studi crociani”, 1972.
- Pesce D., *Un’inedita lettera di Croce a De Sarlo su Marxismo e vita morale*, in “Rivista di studi crociani”, 1968.
- Pettignani M.G. - SICA S., *La comunicazione interumana*, Franco Angeli ed., Milano 1993.
- Sava G., *Psicologia filosofica in Italia*, Congedo ed., Galatina 2000.
- Sloman J., *Elementi di economia*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Solow R., *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, trad. it. a cura di R. Fazioli, Il Mulino, Bologna 1994.
- Zagari E., *Storia dell’economia politica. Dai marginalisti a Keynes*, Giappichelli ed., Torino 1996.